

Nel Paese dei cedri si teme che la crisi istituzionale sfoci in uno scontro di piazza

Nel Sud impegnati anche 3mila italiani nell'ambito della missione Unifil sotto egida Onu

Libano senza presidente, rischio polveriera

Lahoud ha lasciato il suo incarico scaduto di capo dello Stato ma l'accordo sul successore non c'è. Nelle strade di Beirut 10mila soldati e poliziotti. Il premier Siniora: non serve lo stato di emergenza

di Umberto De Giovannangeli

UN PAESE senza presidente. Un Paese che teme che il caos istituzionale possa preludere allo scontro di piazza. Uno scontro armato che metterebbe a repentaglio la sicurezza stessa dei militari, tra cui tremila italiani, impegnati nella missione Unifil nel Sud Libano.

Beirut si è svegliata ieri più blindata che mai, e, per la prima volta nella storia del Libano, senza un presidente della Repubblica e con una comunità maronita, che dovrebbe esprimerlo, più divisa che mai. Non è «stato di emergenza», come aveva auspicato Emile Lahoud prima di lasciare la presidenza, ma nell'incertezza politico-istituzionale che segna la fase attuale, i soldati e i poliziotti - almeno 10 mila - dispiegati nelle strade sono l'unico punto fermo per i libanesi. Beirut difende anche una parvenza di normalità: scuole, uffici e negozi hanno comunque aperto i battenti. Ma la gente legge avidamente i giornali e per la strada non si parla d'altro che della sempre più aggrovigliata, ed esplosiva, situazione politica. La presenza dell'esercito è aumentata anche al sud, dove è dispiegato il contingente Unifil. I militari «stanno compiendo il loro dovere, e non vi è alcuna necessità di decretare l'emergenza», ribadisce il primo ministro, Fuad Siniora,

al termine di un incontro con il patriarca maronita Nasrallah Sfeir, figura chiave nel complesso negoziato che dovrà portare alla massima carica dello Stato un cristiano. Il premier cerca di tranquillizzare un Paese sempre più inquieto e intimorito: «Posso assicurare i libanesi che il governo sta lavorando per ottenere un presidente di consenso il

più presto possibile - scandisce -. Nessuno prenderà il posto del presidente, questo è un periodo di transizione... l'esercito sta svolgendo il suo ruolo e le forze di sicurezza stanno cooperando con il comando militare. I libanesi non hanno nulla di cui preoccuparsi». Il governo ha assunto i poteri presidenziali, seguendo il percorso tracciato

dalla costituzione, ma gli scenari possibili sono molteplici e almeno uno è angosciante, perché riporterebbe il Libano al 1990, quando alla fine di una lunghissima - 15 anni - e oltre 150mila morti - guerra civile, il Paese dei Cedri si trovò ad avere due governi. A contestare la legittimità del governo in carica sono soprattutto Hezbollah, che lo

scorso anno ritirò sei ministri dall'esecutivo, e il generale cristiano Michel Aoun, che da settimane costituisce, candidandosi alla presidenza, forse il principale ostacolo a una soluzione che Stati Uniti ed Europa vogliono «condivisa». Il governo Siniora, aveva detto Aoun, diventerà «usurpatore» al momento della scadenza del man-

dato di Lahoud. Un monito, questo, che ha finito per impensierire Washington che ha rivolto un pressante appello all'esercito libanese ad «assicurare la legge e l'ordine». Il negoziato stenta a ripartire, ma i due schieramenti non hanno mai definitivamente abbandonato le trattative affinché la carica di capo dello Stato sia ricoperta da un nome in grado di unificare i consensi di due terzi del Parlamento, invece della maggioranza semplice, che alcuni esponenti della coalizione 14 Marzo ritengono politicamente sufficiente.

Il nuovo voto parlamentare è stato fissato dal presidente dell'Assemblea, Nabih Berri (sciita, uomo di fiducia di Damasco), per venerdì prossimo. Non è una data scelta a caso. Perché da qui ad allora si aprirà - e chiuderà - la Conferenza di Annapolis, alla quale la Siria potrebbe partecipare, data la timida apertura di Washington all'inserimento in agenda del tema delle Alture del Golan. «Dopo l'isolamento internazionale, la Siria cerca ora di far capire a Stati Uniti e Francia che la crisi mediorientale, dal Libano all'Iraq, non possono essere affrontate senza

l'intervento di Damasco», osserva Osama Safa, direttore del Center for Policy Studies di Beirut. «Non è detto - aggiunge - che i siriani riescano nell'intento, ma sedendosi al tavolo di Annapolis vorrebbero dimostrare la loro buona volontà per avere qualcosa in cambio». Se riuscisse in questo intento, Damasco, che dal Libano non si è mai tirata fuori completamente, potrebbe dare il via libera ad Hezbollah. L'accordo andrebbe in porto. Aoun permettendo.



Il presidente libanese Emile Lahoud lascia il palazzo presidenziale a Beirut. Foto di Nabil Mounzer/Ansa-Epa

Hamas contro il vertice di Annapolis: «Paesi arabi traditori»

Il movimento islamico palestinese critica la partecipazione decisa dalla Lega araba. Minacciato il lancio di Qassam più potenti contro Israele

/ Roma

L'IRA di Hamas contro il «tradimento di Annapolis». L'ira del movimento islamico palestinese, che dal giugno scorso ha conquistato con un colpo di mano milita-

re il potere nella Striscia di Gaza, è indirizzata soprattutto contro quei Paesi arabi che hanno deciso di partecipare alla Conferenza in programma martedì prossimo nel Maryland. La decisione degli Stati arabi, afferma Sami Abu Zuhri, uno dei leader di Hamas a



Il segretario della lega araba Moussa, e Abu Mazen. Foto di N. Nasseri/Ansa

Gaza, «è stata un grande shock per i palestinesi perché apre la porta a una normalizzazione (dei rapporti) con l'occupante (Israele) mentre prosegue l'aggressione». I palestinesi, prosegue Abu Zuhri, si aspettavano invece dagli Stati arabi una posizione comune per rompere l'isolamento imposto alla Striscia di Gaza, dopo la presa del potere da parte di Hamas: la conferenza di Annapolis, proclama, «causerà solo altri fallimenti e maggiori danni alla causa palestinese e ai diritti degli arabi e dei palestinesi». Hamas lancia la sua sfida alla «Conferenza del cedimento». «Annapolis - dice a l'Unità il leader dei falchi di Hamas, l'ex ministro degli Esteri

Mahmud al Zahar - ha due obiettivi: sostenere Olmert dopo la sua disfatta in Libano, e coprire i piani americani di guerra contro l'Iran». Alla vigilia di Annapolis, Hamas chiama i palestinesi a organizzare «grandi manifestazioni e a dare vita a ogni forma di protesta» contro la Conferenza. La piazza e la lotta armata. Hamas minaccia di rendere più distruttivi i razzi Qassam che i miliziani palestinesi lanciano dalla Striscia contro le città frontaliere israeliane. Ahmed Yousef, consigliere del premier deposto Ismail Haniyeh, spiega che i razzi hanno finora provocato conseguenze limitate perché le testate erano caricate con quantità di esplosi-

vo minime. Ma, se Hamas vuole, «può svilupparsi nel breve periodo tali da creare un terrore e una paura sufficienti e far vivere gli israeliani nella sofferenza non meno di quella in cui vive il nostro popolo a causa delle ripetute incursioni nei nostri villaggi», avverte Yousef.

Immediata la replica di Israele, che nelle settimane scorse ha sempre denunciato il rischio di una ripresa di lanci di Qassam in coincidenza con la conferenza di pace. «Prendiamo queste minacce molto seriamente», dichiara Mark Regev, portavoce del ministero degli Esteri dello Stato ebraico. Israele sigilla i Territori e innalza il livello di sicurezza su tutto il

territorio nazionale, nel timore di attacchi terroristici legati all'incontro nel Maryland. Lotta armata e «diplomazia». Nel giorno (domani) in cui George W. Bush darà il benvenuto in una cena ufficiale ai partecipanti alla riunione di Annapolis, a Gaza Hamas darà vita ad una contro-conferenza. La Conferenza del rifiuto. «Non saremo da soli ad opporci alla farsa di Annapolis. Dalla nostra parte abbiamo il sostegno di quanti in Medio Oriente continuano a battersi contro l'aggressore sionista», proclama al Zahar. Che lancia un sinistro messaggio al presidente Mahmud Abbas (Abu Mazen): «Dovrà tornare dall'America, e allora...». **u.d.g.**

L'INTERVISTA

BENJAMIN BEN ELIEZER Il ministro israeliano delle Infrastrutture: la presenza degli arabi è una svolta

«Attenti quel summit non è un fiasco»

«Dobbiamo essere consapevoli che il tempo non lavora né per noi né per i palestinesi, così come non dobbiamo minimizzare le difficoltà incontrate nel definire una Dichiarazione congiunta. Ma tutto ciò non può portarci a sottovalutare l'importanza della Conferenza di Annapolis, la cui importanza sta innanzitutto nell'ampiezza della partecipazione araba». A parlare è una delle figure di primo piano del governo israeliano: Benjamin Ben Eliezer, ministro (laburista) delle Infrastrutture, membro del Gabinetto di sicurezza dello Stato ebraico.

Siamo ormai alla vigilia della tanto attesa Conferenza di Annapolis. Il presidente palestinese Mahmud Abbas (Abu Mazen) ha annunciato che gli incontri tra le delegazioni palestinese e israeliana per

definire una Dichiarazione congiunta non hanno dato esito. Si può parlare di Annapolis come di un fallimento annunciato?

«Direi proprio di no. Sia chiaro: non è mia intenzione minimizzare il fatto che non si sia riusciti a giungere alla riunione di Annapolis con una Dichiarazione congiunta. Ma da qui a parlare di fallimento c'è un abisso. Il fatto stesso che la riunione di Annapolis si tenga è di per sé un successo...».

Ma se non è nella (mancata) Dichiarazione congiunta israelo-palestinese la chiave del successo, questa chiave dove va ricercata?

«Nella lista dei partecipanti. E in particolare nella decisione assunta al Cairo dai Paesi della Lega araba. Non è fuori luogo parlare di svolta. Per la prima

volta, siamo di fronte ad una decisione di grande, e positivo, significato assunta dalla Lega araba: tutti i ministri degli Esteri saranno presenti ad Annapolis. Non era affatto scontato. Questa

«La Lega araba ha preso una decisione importante, per la prima volta saranno presenti tutti i ministri degli Esteri»

presenza è il segno di una consapevolezza maturata tra i Paesi arabi sulla necessità di fare fronte comune contro le spinte estremiste che mettono in di-

scussione non solo la pace in Medio Oriente ma gli stessi regimi arabi moderati. Annapolis si tiene in una fase segnata da uno scontro interno al mondo arabo e musulmano, dove si confrontano due blocchi: quello dei radicali e il blocco dei moderati. La partecipazione araba alla riunione di Annapolis va letta in questa chiave. Ed è per questo che ritengo che Annapolis è destinata a contribuire al rafforzamento del campo arabo moderato...».

Molto dipenderà dall'atteggiamento israeliano. Con quale spirito Israele si appresta a partecipare alla Conferenza?

«Con lo spirito di chi vuole aprire una nuova stagione di speranza per l'intero Medio Oriente. Con la determinazione di chi vuole raggiungere l'obiettivo della pace nella sicurezza...».

Ciò significa anche prestare ascolto alla richiesta siriana sulle Alture del Golan?

«Questo ascolto non è mai venuto meno. Sappiamo bene che un accordo di pace determinerà, per tutti, dei sacrifici. Israele, e non da oggi, è pronto a fare la propria parte, ma deve essere chiaro che non si può da un lato avanzare delle rivendicazioni al tavolo negoziale e dall'altro sostenere gruppi estremisti come Hamas e Hezbollah che puntano decisamente a far fallire ogni tentativo di dialogo. Da Damasco attendiamo una scelta di campo chiara: se ciò avverrà, Israele non si sottrarrà al confronto».

Un confronto che già è aperto con i palestinesi. Con quale obiettivo?

«Quello di raggiungere un accordo di pace fondato sul principio di due popo-

li, due Stati. Un principio che Annapolis rilancerà con forza: starà poi ai successivi negoziati bilaterali sostanziare questo principio che rappresenta comunque un punto di non ritorno...».

Abu Mazen insiste sul fattore tempo.

«Ed ha ragione a farlo. Perché il tempo non lavora né per noi né per i palestinesi che desiderano vivere in pace con Israele. Non sottovalutare il fattore tempo significa innanzitutto avviare da subito dopo Annapolis una trattativa serrata su tutti i nodi cruciali di un accordo globale. Non si tratta di fissare una data ultimativa ma di impegnarsi ad accelerare i tempi del negoziato. Senza pregiudiziali e nella convinzione che il 2008 può essere davvero l'anno della pace fra israeliani e palestinesi...». **u.d.g.**